

L'INTERVISTA

Giorgio Napolitano

presidente della Camera dei deputati

«L'Italia ce la farà a passare il guado»

ROMA. È mattina: Giorgio Napolitano ha appena lasciato un delicato dibattito in aula sul problema dell'ordine dei lavori, e sta parlando di corsa per Milano per partecipare ai funerali delle vittime dell'ultima strage. Difficile davvero vedere rosa, in tempi come questi. Eppure Napolitano si dice convinto che il paese ce la farà a cambiare, la cosiddetta transizione democratica avverrà. Nonostante le bombe, nonostante i tentativi di disgregare il tessuto democratico del paese, nonostante la sfiducia che il coinvolgimento di uomini politici e partiti nelle vicende di corruzione, provoca nell'opinione pubblica.

Presidente, iniziamo da qui. I fatti delle ultime convulse giornate hanno turbato i sentimenti della gente. Si assiste al crollo di un sistema di potere, ma c'è quasi la sensazione che questo crollo possa coinvolgere le istituzioni. È in pericolo quella che viene definita da più parti la «transizione democratica»?

Sarebbe francamente assurdo cedere a stati d'animo talmente negativi da considerare compromessa la prospettiva di una transizione democratica verso nuovi assetti istituzionali e politici e verso prospettive di più civile e sicuro sviluppo della società italiana. Si sono nei giorni scorsi succeduti e sovrapposti nuovi fatti traumatici di diversa natura. Credo che, da un lato, si debba ribadire la necessità di assicurare il corso della giustizia nel pieno rispetto delle garanzie poste dall'ordinamento a tutela di tutti i cittadini. Voglio dire che non si può nemmeno prendere in considerazione l'ipotesi che si debba scegliere tra il soffocamento della ricerca della verità e della giustizia in ordine a gravissime degenerazioni del sistema politico, e rinuncia al rispetto dei diritti dei cittadini inquisiti o imputati, politici o non politici. Dall'altro lato gli avvenimenti dei giorni scorsi ci suggeriscono la necessità di rispondere con la più grande fermezza a oscure, sanguinose provocazioni attraverso le quali si tenta di seminare panico e sfiducia.

Il capo dello stato e il capo del governo parlano di un Grande Nemico che guida gli assassini. Di certo è un Nemico assai oscuro, sulle cui finalità si fanno per ora le congetture più disparate. C'è chi sostiene che auto-bombe e stragi tendono a stabilizzare una situazione, per altri tendono piuttosto a determinare un esito del cambiamento in corso. Che idea si è fatta sul disegno politico degli stragisti?

Non intendo avventurarmi in una discussione su teorie che mi sembrano astratte e al limite fuorvianti. Le bombe, gli attentati, le stragi

non possono che tendere alla destabilizzazione. Con quali precisi fini, in vista di quali possibili esiti, è molto difficile dire. L'essenziale è evitare che si inneschino processi di disgregazione del tessuto democratico e civile del paese.

Lei presiede uno dei rami di un Parlamento che ha lavorato molto e che ha prodotto riforme importanti ma che è oggetto di critiche e di sentimenti di sfiducia da parte dei cittadini: perché tra i parlamentari vi sono molti inquisiti e perché la sua composizione appare molto distante dall'attuale geografia politica e dai rapporti di forze reali.

Le stragi? «Non possono che tendere alla destabilizzazione». Il presidente della Camera Giorgio Napolitano parla all'Unità degli ultimi tragici fatti e del rapporto tra cittadini e Parlamento. È certo che la transizione democratica proseguirà, non nega il fondamento di un serio discorso critico sull'autorevo-

lezza morale di questo Parlamento ma difende il suo lavoro e l'importanza delle riforme elaborate. Quando voterà? A settembre, dice Napolitano, il governo riferirà sullo stato di attuazione della riforma elettorale. In quell'occasione i partiti dovranno pronunciarsi chiaramente sulle loro intenzioni.

BRUNO MISERENDINO



Non è pericoloso far durare a lungo una situazione del genere?

Ho sempre teso a riaffermare la legittimità costituzionale del parlamento eletto nell'aprile del '92, ma senza negare il fondamento di un serio discorso critico sulla sua rappresentatività politica e autorevolezza morale. Non si doveva e non si deve - fino all'ultimo giorno della legislatura - mettere in dubbio la responsabilità delle Camere di rispondere ad esigenze e aspettative del paese, e la validità delle loro decisioni. Solo sulla base di questo presupposto, d'altronde, era possibile impegnare, come abbiamo fatto, il Parlamento a la-

vorare sulle riforme elettorali e su altre misure di riforma, o su provvedimenti innovativi e difficili in materia economico-finanziaria. Ciò non ha peraltro impedito, e tantomeno mi impedisce ora, di cogliere le ragioni crescenti di malessere e polemica dell'opinione pubblica per il coinvolgimento di partiti e di esponenti politici in così gravi vicende di corruzione e prevaricazione e per l'ormai indubbio superamento di vecchi assetti ed equilibri politici. E questo malessere investe anche il Parlamento, per quanto si debba nettamente rifiutare ogni condanna sommaria e indiscriminata nei confronti dei «politici» e del parla-

mentari, e ogni torbida campagna antiparlamentaristica.

Elezioni a tempi stretti non sono l'unica medicina possibile per ristabilire un rapporto di piena fiducia tra cittadini e Parlamento?

Io sento che in una situazione così carica di inquietudine occorre dare il più possibile elementi di chiarezza e di certezza sul piano politico-istituzionale. La prima certezza da dare è quella della riforma elettorale per le Camere. Abbiamo già visto l'effetto positivo della riforma già adottata per le elezioni comunali e provinciali: oggi c'è, in questa importante sfera del governo

locale, una garanzia di trasparenza e di efficienza ben maggiore che nel passato, e la gente ha mostrato di capirne il valore. È stata questa una prima risposta positiva data dal Parlamento con la legge approvata alla fine dello scorso marzo; mi auguro che tra pochi giorni sia possibile dare una seconda risposta positiva con la definitiva approvazione delle nuove norme per l'elezione sia del Senato sia della Camera. E ciò significherebbe dare al paese la certezza che si potrà votare per il Parlamento sulla base di nuove regole, non appena completato l'insieme dei provvedimenti delegati per la definizione dei collegi

elettorali. Sul quando possono cadere le elezioni politiche si è già svolto giorni fa un confronto in Parlamento, in occasione delle dichiarazioni del presidente Ciampi e del ministro Mancino all'indomani degli atti terroristici di Milano e di Roma, e ci saranno ben presto ulteriori occasioni di verifica delle posizioni di tutte le forze politiche.

Quando? Ad esempio è già deciso che in settembre il governo riferisca sia al Senato che alla Camera sullo stato di attuazione dei provvedimenti delegati per il completamento della riforma elettorale. Ciascun gruppo parlamentare o partito dovrà assumere posizioni univoche circa la necessità o possibilità, a scadenza ravvicinata oppure no, delle elezioni per il Parlamento, tenendo conto dei tempi effettivi necessari per l'entrata in vigore delle nuove leggi elettorali.

Si può dare per acquisita la nuova legge di riforma elettorale?

Mercoledì si è compiuto un decisivo passo verso la conclusione dell'iter delle leggi elettorali. Martedì prossimo, sia al Senato che alla Camera, saranno in aula i testi delle due leggi modificati dall'uno e dall'altro ramo del Parlamento. Confido di poter dare presto, insieme con il presidente Spadolini, l'annuncio di voti definitivi sulla riforma elettorale.

Qualcuno teme ancora colpi di coda...

Mercoledì è stato dimostrato alto senso di responsabilità da parte di tutti i gruppi parlamentari. Dico e ripeto: tutti, senza eccezione alcuna. Quando saremo giunti alla fine del voto vorrò fare qualche commento su tante valutazioni sommarie date in questi mesi sulla presunta impossibilità da parte di questo Parlamento di approvare una riforma che segnasse una rottura con il sistema elettorale proporzionale.

La riforma, tuttavia, incontra riserve e critiche. Secondo molti non risolve il problema della governabilità. Nel complesso che risponde alle esigenze poste dal referendum?

Mi sembra che in questa fase conclusiva si stia restringendo in Parlamento l'area delle contestazioni più drastiche verso le due leggi di riforma elettorale. Naturalmente permangono non lievi contrarietà, insoddisfazioni e riserve. Ma il dato incontestabile è che si passa, con l'approvazione di queste leggi, ad un sistema maggioritario per il 75% dei seggi della camera e del Senato, e che si assume la scelta dei collegi uninominali. È comunque un cambiamento profondo, in corrispondenza con la volontà così largamente espressa con il referendum del 18 aprile.

Noi di Samarcanda continuiamo a scavare da soli...

MICHELE SANTORO

Quando ero piccolo mio padre ferroviere mi infilava le scarpe nuove e mi portava alla manifestazione del primo maggio. Perciò c'è sempre il sole nel mio ricordo di allora, e un allegro sventolio di bandiere rosse. «Noi siamo qui - mi diceva - ma sappiamo che, in questo momento, in tutto il mondo c'è gente come noi per strada, con le stesse bandiere». E io guardavo quel vecchio dalla grande barba bianca stampato sui cartelli, che mi sembrava Dio, e chiedevo: «Ma chi vi dice cosa fare e dove andare?»

«I lavoratori devono procedere insieme. Se fossimo divisi la nostra vita sarebbe peggiore e non potremmo sperare di migliorarla. Così c'è un momento che le sirene suonano e noi sappiamo che è ora di andare».

Ho sempre pensato a quel suono di sirene come a una magica manifestazione di forza, con il frastuono delle macchine che gradualmente si placa, allo stesso modo della paura che finisce nella determinazione di tutti. Chissà perché c'è sempre uno che lo fa per primo ma gli altri seguono: il gesto di incrociare le braccia sta dentro di noi come il volo negli uccelli.

Mi è capitato quest'anno di vedere i minatori del Sulcis e di pensare a mio padre. Come se essi fossero esperti di profondità ormai abbandonati; e le loro sirene suonassero come un rimorso.

So bene quante tragedie siano avvenute all'ombra di quelle bandiere. Il buio a mezzogiorno e le carceri; la metropolitana con le stazioni di marmo al posto dei progetti colorati dei futuristi. Ho sempre pensato di mio padre che considerasse un lusso la libertà, un bene da potersi permettere più avanti nel tempo, quando tutti avessero già avuto il necessario. Invece per me non c'era niente di più necessario della libertà. «Perché non hai conosciuto la guerra - diceva lui - perché quando sei nato, almeno per te, la notata era già passata».

Scopro che mia figlia ha verso di me la stessa, identica, distanza, pensa della politica ciò che pensavo io del socialismo, e mi guarda combattere le mafie con scettica ammirazione: «Però dovresti guardare più a fondo dentro di te, smetterla di essere soltanto contro qualcosa». Vorrei mostrare i miei tunnel come i minatori del Sulcis, il lavoro di scavo, le pietre e i materiali, la fierezza del mio mestiere.

C'è in Tangentopoli un'aberrazione più grande del latrocinio, una più universale corruzione: l'aver separato le ragioni della produzione e del potere da quelle della vita. Ora intellettuali e giornalisti spiegano che la via d'uscita sta nel progetto, nelle leggi, nello schieramento di sinistra o di destra, nel lavorare per la Fininvest o per la Rai, per il pubblico o per il privato.

Non conta ciò che siamo stati né quello che siamo. Dimentichiamo facilmente e, dimenticando, perdiamo l'aria, il mare, la stima del nostro vicino. In mezzo al traffico impazzito, già ci sentiamo uomini nuovi.

Sentirsi parte di una comunità è un concetto leghista? Io non voglio parlarvi di come secondo me dovrebbe essere organizzato il mondo né la tv. Ci penseranno uomini saggi a questo, con una saggia donna. Vorrei parlarvi di Pasolini e Berlinguer ma non posso farlo. Gli uomini della tv, dediti a generi bassi, secondo l'autorevole critico non possono conservare niente di nobile dentro di sé.

Altro che Pasolini. «Robespierre! Masaniello!». Comunque mi attaccano etichette di persone finite malissimo. Vorrei parlarvi di me o della fatica che hanno fatto a stare nel vecchio mondo e di quella che fanno a stare nel nuovo. «Bisogna dedicarsi alla ricostruzione», esortano i presidenti. Poco distante da loro le bombe esplodono con tragica regolarità mentre nel buio del grande tunnel quelli di Samarcanda continuano a scavare. Responsabilmente soli.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

La storia infinita di «Sfrizzo ti schizzo»

ENRICO VAIME

Ho già parlato della forza diseducatrice di certi cartoni animati giapponesi. La mia preoccupazione per la sensibilità fraintesa del pubblico dei minori e non, è stata condivisa da lettori che mi hanno scritto. E non è rimasta isolata. Ho letto molti interventi sull'argomento e questo mi autorizza a tornare a parlare della Tv dei ragazzi, del suo incerto presente e del suo nebuloso futuro.

Tutti sappiamo che la pedagogia, come tutte le scienze pseudo-sperimentali, subisce le mode. C'è stato il periodo in cui si impose il metodo repressivo. Poi arrivò la permissività. Poi tornò la moda del sistema duro e così via, è stato tutto un alternarsi di «lasciamoli fare» o di «facciamogli sentire che c'è l'autorità». Si parlò di volta in volta

di complessi provocati dall'educazione prevaricante e di comportamenti liberi e naturali suggeriti dall'istinto e tollerati per la serenità futura dei nostri figli.

Per portare il discorso in termini televisivi, ci fu la teoria dei «tutti a letto dopo Carosello» che questa non è roba per voi e la sua opposta che vuole il televisore baby sitter, compagno a tempo pieno della vita dei piccini. E loro, i soggetti, gli educandi (o meglio gli oggetti di quelle sperimentazioni) i buoni a reagire in modo che gli adulti potessero venir gratificati dai risultati o delusi per le sconfitte. E vennero gli esperti della comunicazione infantile ad occuparsi di programmazione mirata: fasce d'ascolto dedicate ai piccoli,

trasmissioni piene di pupazzi, bamboleggiamenti ed esibizioni di supposti prodigi e nani. E le generazioni televisive crescevano, in questi 40 anni, con pregi e difetti, comodità e problemi come quelle che le avevano precedute. Faceva bene o faceva male la Tv ai ragazzi? E già un gran parlare a scrivere che ancora continua. François Mariet (cfr. la recensione di G.C. Ferretti su questo giornale lunedì scorso) con il suo «Lasciateli guardare la Tv» prende una posizione esplicita e provocatoria: che sia la scuola a preparare il ragazzo alla fruizione televisiva, alla fine. Una recente ricerca dell'Università di Roma (ci informa Agostino Saccà sul Radiocorriere di questa settimana) sostiene

che i bambini, al contrario dei genitori, cambiano canale all'apparire della pubblicità che trattano come un programma qualsiasi senza subire i risvolti consumistici e mercantili. Costatazioni depistanti per gli educatori che attraversano la fase ricorrente della pressione pedagogica a fin di bene.

Che fare? Sul giornalino più diffuso al momento, per dire, molte pagine sono dedicate alla pubblicità di prodotti per ragazzi: teste mostruose che schizzano («Sfrizzo ti schizzo»), «Mighty Max», il pacco pieno di omore a sole 18.500 lire, «Il cavaliere del teschio maledetto»... scegli tra i gusti orribili da portare sempre in tasca con te! «La storia ancestrale», storie di mostri e magie nelle

leggende e nei miti del mondo. «La storia infinita» (lunedì scorso, Canale 5 ore 20.35), cupissimo film che non piacquero all'autore del libro, è stato gradito dai ragazzi quasi quanto i cartoons giapponesi carichi di violenza e raccapriccio. I miei figli guardano senza reazioni vistose quei prodotti che ci sembrano così diseducativi. Ma sobbalzano e reagiscono col leccando alla «Banda dello zecchino d'oro» o all'apparire di Cristina D'Avena. Forse faremmo meglio a concedere loro maggior fiducia, lasciarli alle loro storie infinite dove il terribile Nulla nel regno di Fantasia è molto meno spaventoso del professor Miglio nella repubblica italiana. Chi rifiuta Cristina D'Avena è già sulla buona strada. Non preoccupiamoci eccessivamente.



«Sei mai stato innamorato, Mac?» «No, ho sempre fatto il barista» dialogo da Sfida infernale.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercicoli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992